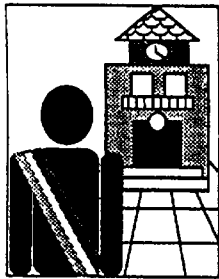


Città difficili



A notte fonda il voto sulla giunta che comprende Dc, Psi, Pli, Psdi, Pensionati, Lega nuova e Unità riformista. Il sindaco: «La città non voleva nuove elezioni». Il Pds: «Sei solo strumento del disegno di Craxi».

Maratona per eleggere Borghini

Battaglia in consiglio: «È il peggiore governo possibile»

Piero Borghini è da ieri notte l'ottavo sindaco di Milano del dopoguerra. Lo ha eletto dopo un interminabile dibattito durato quasi tredici ore una eterogenea maggioranza a sette componenti Dc, Psi, Pli, Pensionati, Psdi, Nuova Lega, Unità riformista. 41 i voti a favore, 35 i contrari. Eletta anche la nuova giunta, che segna il ritorno di democristiani e liberali al governo della città.

PAOLA RIZZI



Piero Borghini e Giuseppe Zola, sotto una nuvola di polemiche, il sindaco di Milano

MILANO Un voto a tarda notte ha risolto la lunga crisi del Comune di Milano. Piero Borghini, ex pds, candidato il 23 dicembre da Bettino Craxi a guidare la nuova giunta, è il nuovo sindaco della città. A suo favore ha votato una eterogenea maggioranza di 41 consiglieri (Dc, Psi, Pli, Pensionati, Psdi, Nuova Lega, Unità riformista), eletta anche la nuova giunta (6 Psi, 6 Dc, 1 ciascuno per Psdi, Pensionati, Nuova Lega e Pli).

una dura opposizione, tanto da far correre, prima ancora del voto, un brutto grido d'ora alla nascente maggioranza. Attorno alle 14, in un momento in cui in aula erano presenti svariati gruppi di consiglieri, quasi tutti di minoranza, il Psi ha presentato la richiesta di sospendere la seduta «per lo scarso interesse», sottoscritta da Rifondazione Comunista, Arcobaleno e Rete. Se fosse stata messa subito ai voti la sospensione sarebbe certamente passata per i vuoti nei banchi della maggioranza. Ma il presidente di turno, il candidato vicesindaco democristiano Giuseppe Zola, ha tirato per le lunghe, in modo da far rientrare le sue truppe. Sono volati insulti e parole grosse tra un neossessore dc, Antonio Intiglietta, e un ex assessore repubblicano, Alberto Zorzi, che si è sentito dare dell'imbelle, mentre il Pds accusava Zola di gestione floscia dell'assemblea.

scontro incentrato tutto sui due affermazioni ricorrenti: quella per cui l'intera a sette, coronata dall'ex leghista Prosperini «era l'unico governo possibile» e quella opposta sostenuta dalla Quercia per cui il governo varato ieri sera «non era l'unico, ma il peggiore governo possibile». È stato il sindaco Borghini, appellandosi «agli uomini di buona volontà», il primo ad introdurre il tema, dopo aver precisato di «non aver barginato per ottenere l'incarico di sindaco» ma solo rispondendo alla sua «senso di responsabilità» dopo l'esito «sfornuto» di Pillitteri. Responsabilità «di governo» per dire «no

alle elezioni» come vorrebbero gli imprenditori milanesi. E non si tratterebbe di un'operazione «trasformativa» come in queste settimane hanno più volte detto gli esponenti pidessini, ma del tentativo di costruire partendo da Milano «una nuova classe dirigente riformista». Un modo, secondo Borghini, di rispondere «a quella «campagna insidiosa», anzi molto «pericolosa», che oppone la società civile alla società politica asserragliata nel palazzo», che per l'ex pidessino sarebbe un tentativo di «delegittimazione del consiglio» messo in atto dai «salotti buoni». È una rivisitazione del

necessaria una svolta, cioè entrare la Dc al governo. Pillitteri ha sostanzialmente accusato i segretari nazionali della Quercia e dell'Edera di aver accelerato la crisi di Milano per ragioni elettorali, auspicandosi comunque «la ripresa di un dialogo con Pds e Pri, troppo bruscamente interrotto». Una difesa dell'esperienza passata in pratica, e la previsione un po' nefasta, per la maggioranza futura di avere davanti un cammino «in salita». Durissimo l'intervento della segretaria provinciale del Pds Barbara Pollastri, per la quale Borghini «è stato strumento di un disegno craxiano, anzi ha fatto il capolavoro di sorreggere la cosiddetta centralità socialista mentre mostrava la corda, rompendo a sinistra». Milano, ha proseguito Pollastri, è stata usata come merce di scambio «per consolidare un patto nazionale tra Craxi e For-

lanzi, un patto che guarda tutto a destra». C'erano altre soluzioni, dice il Pds, quella di una coalizione di progresso e di un governo di svolta, che non si sono volute percorrere. E Carlo Smuraglia, capogruppo pidessino, ha rincarato la dose: in realtà il collante di Psi, Dc e pezzi di partito è l'aspirazione «a mantenere posizioni di potere». Parole pesanti anche dal deputato repubblicano Antonio Del Pennino: «Il Psi ha voluto mantenere la centralità socialista con l'intercambiabilità dei partner e con alleati più subordinati». Dai Verdi, fino all'ultimo potenziali alleati della maggioranza arcobaleno sono arrivate critiche soprattutto al programma, liquidato come «antologia di problemi senza fantasia e coraggio e pieno di trappole». Per la Lega Lombarda la giunta Borghini «è il governo Badoglio della partitocrazia milanese».

Cerchiamo allora, con tutta calma e senza dispetti, di vedere quale matassa si sia addensata sulla testa di Borghini, al di là della soddisfazione che egli può legittimamente provare per la carica che il Consiglio comunale gli ha dato ieri sera. Il neosindaco interpreta una molteplicità di ruoli, e di aspirazioni, che ne fanno il personaggio di una terna piuttosto complessa, carica di contraddizioni e di tensioni in direzioni opposte, aperta, entro certi limiti, a sviluppi diversi. Adesso che è sindaco, e anche in presenza di fondate previsioni negative, sarà pure interessante vedere come lo farà, il sindaco, con il suo ex partito all'opposizione.



Le reazioni del pubblico e degli addetti ai lavori al discorso di «investitura»

Opposizioni all'attacco: «Non durerà»

Ma la Dc e il Psi fanno quadrato

Piero Borghini ha appena finito di leggere il suo discorso di investitura. In tribuna e alla buvette avversari e sostenitori si prodigano in valutazioni. Radice Fossati (Dc) annuncia il suo sì e giudica decisivo l'abbandono di Pillitteri. Bassanini (Pds) è duro: «Ha vinto il partito degli affari». L'ex vicesindaco Camagni attacca: «Il Psi pagherà a caro prezzo il suo modo di intendere la politica».

programma politico quello di difendere le posizioni di potere acquisite, il partito degli affari che ha messo le mani sulla città. E non rischia di degenerare nel clientelismo perché è a difesa del clientelismo che già c'è. Di politica e affari parla anche Giovanni Colombo, esponente della Rete. L'imminente consacrazione della maggioranza del 41? «È arrivato al capolinea il superpartito lottizzatore». Unica consolazione: «Questa giunta è così fragile che avrà pochissima vita». La seconda ricostruzione auspicata da Borghini - gli fa eco Paolo Hutter, consigliere indipendente eletto nelle liste del Pds - rischia di essere un nuovo sacco edilizio. Questa giunta rischia di essere sostenuta dall'Assimpreid, l'associazione dei costruttori, ma non dai cittadini. In una città in cui si stanno ridisegnando le alleanze economiche, non è accusa da poco. Ma sul piano strettamente politico? «Quello che è accaduto - afferma l'ex vicesindaco Roberto Camagni (Pds) -

segna la fine di una centralità politica. Quella del Psi, un partito che pagherà un prezzo salato». «Chi ha lavorato per questa conclusione - incalza il segretario regionale del Pds Roberto Vitali - ha lavorato, consapevolmente o no, per mettere in difficoltà il processo di unità a sinistra. Non ha vinto la città né Borghini: ha vinto la Dc. Se ne accorgeranno quelle forze economiche e sociali che si sono lasciate incantare da qualche artificio dialettico».

idee sulla giunta. La voterà perché - dice - è importante avere qualcuno fuori dai partiti e dalle correnti, mentre Pillitteri simboleggiava una continuità amministrativa da superare. E c'è il neoleghista Piergianni Prosperini. L'assessore in pectore all'educazione che ieri, intervistato da *l'Unità*, aveva espresso giudizi sprezzanti sul sindaco (definito «inutile, ignobile, immondo»), si spertica in lodi per il neosindaco: «Mi meraviglio che nelle fila del Pci ci potessero essere uomini così... però, diciamo, comunista non era nemmeno allora». Ma provoca la reazione del segretario generale della Camera del Lavoro Carlo Ghezzi. Sulla giunta è prudente, su Prosperini no. «I giudizi sul sindaco? Una cosa ignobile. Se l'approccio è questo - dice Ghezzi - la nuova maggioranza parte col piede sbagliato. Sono ansioso di sapere cosa pensano gli altri componenti della coalizione». Per ora, però - preoccupati di non alimentare divisioni - i partner non dicono nulla. I

problemi, per loro, sono altri. Dice Bruno Falconieri, segretario provinciale del Psi: «La nostra azione ha consentito di fronteggiare in maniera efficace il partito trasversale della crisi e dello sfascio che ha registrato inedite alleanze. Al leghismo e al solito movimentismo si è unito l'elegante mondo che frequenta i salotti bene della città». Dunque, per Falconieri, una vittoria socialista. Ma una vittoria anche democristiana. «La Dc chiedeva chiarezza - dice il segretario cittadino scudocrociato Gaetano Morazzoni - l'ha ottenuta». Ancora più esplicito il segretario regionale Gianstefano Frigo che parla di soluzione positiva. Motivo? «Milano ha da oggi una giunta omogenea coi governi nazionale e regionale: è l'ipotesi da noi sostenuta sin dal dopo elezioni del maggio '90». E, per di più, «una giunta che secondo l'esponente dc - mette a nudo la crisi del disegno dell'alternativa». Una crisi che Stefano Coppa, esponente dell'ala ultramagiorista della Quercia milanese, addebita però anche all'atteggiamento immotivato del Pds. □A.F.

Da Aniasi a Pillitteri, l'ascesa e il declino della sinistra

MILANO. Per la città è una svolta storica. Dopo 17 anni, a governare Milano non è più la sinistra. E dopo 17 anni - fatta eccezione per la parentesi '85-'87 - il Partito comunista ora Pds torna all'opposizione. La prima giunta di sinistra, nasce il 31 luglio 1975. Deciso per la sua costituzione è il risultato elettorale del 15 giugno. In città il Pci balza dal 24,2 al 31,2 per cento; anche il Psi è in leggera crescita (dal 13,7 al 14), mentre la Dc - sostanzialmente stabile (26,7 contro 26,8) - perde la palma di primo partito. Un esito che spinge comunisti e socialisti, nonostante iniziali resistenze, a considerare ineludibile la svolta. Aldo Aniasi (Psi), con 44 voti su 80, è eletto sindaco; vice è il comunista Vittorio Korach. A favore della giunta votano Pci, Psi, Dp, 3 socialdemocratici su 5 (tra i primi c'è Paolo Pillitteri) e due dissidenti dc, Franco Oglioni e Piergiorgio Sirtori. Ma la svolta di Palazzo Marino non nasce improvvisa. Nonostante al governo della città ci sia un cen-

tro sinistra, tra il '70 e il '75 sui grandi temi (decentralismo, urbanistica, municipalizzazione) socialisti e Pci si trovano d'accordo. E spesso contro la Dc. Il 12 maggio '76, al vertice della giunta c'è il primo cambio della guardia. Aniasi, il partigiano lso, si dimette per candidarsi alla Camera. Gli succede Carlo Tognoli, anche lui socialista. Il 20 giugno, alle politiche, il Pci avanza ancora raggiungendo quota 31,7 per cento. Un voto che rafforza le giunte. E l'alleanza di sinistra affronta le verifiche più impegnative. Sono, quelli tra il 1975 e il 1980, gli anni del Piano regolatore generale, dell'attuazione del decentramento del piano trasporti, dei grandi impegni in campo culturale.

Dopo 17 anni la Dc ritorna nella giunta di Milano. La grande avanzata del Pci nel '75 segnò l'inizio. Fino all'85 un quinquennio di impegni e realizzazioni. Il breve ritorno dello scudocrociato con Tognoli. Poi il caso Ligresti, la Duomo connection e la Fiera

ANGELO FACCINETTO

culturali. Ma le accuse cadono nel nulla. Tensioni tra Pci e Psi-Psdi si verificano anche nel settembre '83. Ma un mese dopo il consiglio, sulla base di un documento programmatico messo a punto da Tognoli e Quercio, ribadisce la validità della collaborazione, ora estesa anche a Psdi e Pdup. I fautori del cambio della guardia a Palazzo, tra Pci e Dc, restano ancora una volta delusi. Al centro del rilancio della giunta, investimenti, «passante ferroviario», terza linea del metrò, attuazione del piano energetico e, soprattutto, nuo-

vi sforzi nel campo dell'edilizia popolare. Nel febbraio '84 la Dc ci riprova ancora. Ma la manovra fallisce. Non fallisce però nell'85. Alle elezioni del 12 maggio i comunisti arretrano al 24,9 per cento mentre il Psi si assesta sul 19,8. Con la Dc che arretra (dal 26,5 al 24) neppure il pentapartito però avanza, nonostante il «boom» del Pri. Le trattative sono laboriose. Ma alla fine, nonostante Tognoli dichiarò di non voler essere il sindaco «per tutte le stagioni», sull'altare degli equilibri politici nazionali, Craxi «sacrifica» Milano. La Dc torna nella stanza dei bottoni. E il 5 agosto Carlo Tognoli viene rieletto sindaco. Questa volta alla guida di una coalizione di pentapartito con Dc, Psi, Psdi e Pli. Una giunta sin dall'inizio destinata a non avere vita facile. A settembre nel Psi cresce la tensione, Tognoli viene messo sotto accusa per i troppi regali fatti ai nuovi alleati. Resiste. Ma l'alleanza nell'autunno '86 cade. La Dc, con l'assessore all'urbanistica Radice Fossati, va all'attacco della vecchia giunta di sinistra e dell'ex assessore Maurizio

Ma dopo un inverno di scontri su nomine e urbanistica, a primavera (in seguito al coinvolgimento dell'assessore psi Attilio Schemmari nell'inchiesta Duomo connection) è nuova crisi. Pilotata, questa volta, E 36 giorni dopo l'alleanza «sovversiva» si ricompone. Esce Dario Cossutta, passato a Rifondazione, entra il Psdi. Poi, dopo la battaglia per lo Statuto, ad ottobre, scoppia lo scandalo delle bustarelle all'edilizia privata. Il malessere torna a crescere. E il Pds a lanciare l'allarme. Vuole rilanciare la giunta e ai partner chiede la verifica. Subito dopo lo scontro si focalizza sul progetto Fiera-Portello. L'assessore all'urbanistica, e vicesindaco, Camagni, propone una mediazione ma esce sconfitto. E per la terza volta si torna a parlare di crisi. Un breve congelamento - giusto il tempo per approvare il bilancio - e, il 26 novembre, gli assessori Pds, Pri, Verdi e Pensionati si dimettono. Poi il Psi decide di cambiare bandiera.